

Cause distanti e prossime, le conseguenze dei conflitti

di Paolo Vineis

Pirous Fateh-Moghadam

GUERRA O SALUTE

DALLE EVIDENZE SCIENTIFICHE
ALLA PROMOZIONE DELLA PACE

pp. 138, € 18,

Il Pensiero Scientifico, Roma 2023

Fateh-Moghadam è un medico di sanità pubblica, ma il suo libro sulla guerra va ben al di là di una trattazione disciplinare. In effetti è un libro di grande utilità per capire la guerra, le sue cause e conseguenze, e per prevenirla. Largamente basato su fatti (come si dice in medicina, "evidence-based"), il libro offre un percorso concettuale e ideale molto articolato ed equilibrato, anche su questioni di attualità come l'invasione dell'Ucraina.

Solo per dare un'idea del quadro generale di riferimento, l'autore ci ricorda le opposte interpretazioni di Freud, secondo cui la guerra è una regressione a uno stadio primitivo dell'evoluzione umana, e quella di Benjamin, secondo cui essa è parte integrante del progresso e della tecnologia moderne; oppure fa spesso ricorso ai punti di vista di Günther Anders o di Adorno. A parte questi utili riferimenti, il libro è ricchissimo di dati quantitativi, che nel loro complesso sono semplicemente agghiaccianti e convincono di una realtà semplice ma indiscutibile: le Convenzioni internazionali sono regolarmente violate, per esempio perché il numero di civili che sono vittime delle guerre è enormemente superiore a quello dei militari (in questi giorni si ricordano per esempio i dodicimila bambini uccisi a Gaza in cinque mesi). Per fornire una dimensione numerica, secondo l'*Oxford Handbook of Ethics of War* ci sarebbero state

nella storia umana 14.600 guerre di cui 3.200 di grandi dimensioni. Nel solo 2021 vi erano 46 conflitti armati in corso nel mondo, di cui tre con più di diecimila morti all'anno (in Yemen, Afghanistan e Myanmar) per un totale di centoventimila morti, cioè un aumento del 13 per cento in più rispetto al 2020. In Iraq dall'inizio della guerra del 2003 sono morti tra i centottantamila e i duecentomila civili, mentre in Afghanistan a partire dal 2001 i morti complessivi – compresi i civili – sono stati circa novecentomila. Inutile ricordare che le guerre lasciano una pesantissima eredità (su questo torneremo): in Siria per esempio l'aspettativa di vita si è ridotta di vent'anni dopo il conflitto.

Una delle parti più importanti del libro è quella in cui l'autore ci ricorda che l'enfasi viene posta quasi esclusivamente sulle vittime dirette delle guerre, legate all'uso delle armi, mentre le vittime indirette, conseguenti cioè alla distruzione delle infrastrutture e delle catene di distribuzione sono molto più numerose. Sempre più le guerre hanno come obiettivo la distruzione di obiettivi civili come acquedotti, strade, aeroporti, fabbriche, centrali elettriche, eccetera, e questa strategia ha un impatto catastrofico sulla salute e la sopravvivenza delle popolazioni: quanto stiamo vedendo oggi a Gaza. Secondo una stima?, nel periodo 1990-2017 i 1.118 conflitti armati che si sono verificati hanno dato origine a più di ventinove milioni di morti indirette, dovute a malattie infettive o alla malnutrizione. Molte di queste morti si verificano non tra i residenti della zona di guerra, ma tra gli stessi sfollati o rifugiati,

come i dodicimila morti di colera tra i rifugiati in Zaire fuggiti dal Rwanda nel 1994. Il numero di bambini che muoiono dopo la cessazione dei combattimenti è tre-quattro volte superiore a quello dei bambini morti durante i combattimenti: per esempio, in Ucraina la copertura vaccinale nel 2022 era scesa al 60 per cento, con i conseguenti rischi di recrudescenze epidemiche. Un capitolo a parte richiederebbe ovviamente la salute mentale, sempre trascurata. Tutte queste conseguenze, inutile dirlo, sono diversamente distribuite negli strati sociali: si pensi ai quattrocincque milioni di sfollati interni in Ucraina e agli otto milioni di rifugiati; e peraltro agli stessi soldati semplici russi, largamente reclutati nelle aree agricole più povere e periferiche. A questo proposito giova ricordare la propaganda degli eserciti, che ovunque si rivolge ai più poveri o alle minoranze etniche promettendo guadagni e l'opportunità di visitare paesi nuovi o magari imparare l'uso di tecnologie moderne (è il caso di UK e USA).

L'impatto delle guerre è anche importante per l'ambiente. In Ucraina, di necessità vengono abbattute foreste per riscaldarsi,

e questo, insieme ad altre fonti di emissioni di gas climalteranti legate all'uso di strumenti bellissimi, ha portato a un aumento delle emissioni di circa novantasette milioni di tonnellate di CO₂ equivalenti.

La spesa a scopi militari è notoriamente cresciuta in seguito all'invasione russa dell'Ucraina, ma era già elevata in termini relativi, rispetto per esempio a servizi civili come sanità e istruzione: in tre ore il mondo spende in armi quanto l'OMS spende in un anno. In alcuni paesi le spese militari costituiscono una quota notevole del Pil: 4,1 per cento in Russia, 3,5 per cento in USA. In alcuni casi la spesa dello sforzo bellico è stata gigantesca portando a risultati risibili: è il caso dell'Afghanistan, dove gli USA avrebbero speso trecento milioni di dollari al giorno per vent'anni. Ciononostante i talebani sono tornati al potere, in un paese dove la spesa sanitaria per cittadino è di sessantacinque dollari l'anno. Perfino Eisenhower nel 1953 ebbe a dire che "ogni cannone costruito ... è un furto a chi ha fame e non è nutrito" (il discorso *Chance for speech: https://en.wikipedia.org/wiki/Chance_for_Peace_speech*).

Insieme al cambiamento climatico, le guerre stanno diventando una causa importante di migrazioni: alla fine del 2021 le persone che avevano lasciato le proprie abitazioni a causa di conflitti, violenze e violazioni dei diritti umani era di 89 milioni, più del doppio rispetto ai 43 milioni di un decennio prima. Poiché, come a proposito delle pandemie, Fateh-Moghadam cita la distinzione tra *cause prossime* e *cause distali*, è proprio il caso di ricordare che quasi tutti i politici, ma soprattutto quelli di destra, identificano solamente nelle prime quelle degne di nota e di intervento, per esempio gli scafisti; ignorando invece interamente e colpevolmente le cause distali sempre più influenti e importanti. Due prospettive che veramente possono distinguere in modo utile gli schieramenti politici in un mondo in cui se-

condo alcuno alcuni la distinzione tra destra e sinistra non esiste più.

Molto interessante e ben documentato anche il capitolo sul rischio di guerra nucleare, dove esiste un negazionismo irresponsabile come quello climatico. Si ignora per esempio che una sola bomba "tattica" ha un potere distruttivo tale da rendere vana qualunque preparazione volta a mitigarne gli effetti, visto che le infrastrutture come gli ospedali verrebbero spazzate via. A proposito del negazionismo Günther Anders ha parlato di "utopisti alla rovescia", coloro che non sono in grado di immaginare una realtà che si sta già creando sotto i loro occhi (è anche il caso del cambiamento climatico).

Particolarmente interessanti, infine, alcuni capitoli finali sulla prevenzione della guerra, che utilizzano concetti desunti dalla sanità pubblica. L'argomentazione di fondo, difficilmente contestabile, è che gli sforzi destinati alla prevenzione della guerra sono un'infinitesima parte rispetto agli sforzi bellici. In realtà dall'autore il conflitto bellico viene ricondotto al concetto più generale di violenza nelle sue diverse manifestazioni. Forse non tutte le argomentazioni sono per me convincenti (per esempio, dove si colloca la guerra partigiana di liberazione?), ma si tratta di un ottimo libro, ben argomentato e ricco di spunti anche teorici come le esposizioni di Barry Levi cui rimando il lettore. Molto interessanti alcuni esempi pratici come quelli della organizzazione Cure Violence Global, che in alcune violentissime periferie americane è riuscita ad abbattere gli episodi di violenza del 90 per cento attraverso diversi strumenti pacifisti ispirati al dialogo e alla *moral suasion*. Dobbiamo raddrizzare insomma una società che "reca in sé la guerra come una nube reca in sé l'uragano".

p.vineis@imperial.ac.uk

P. Vineis insegna epidemiologia all'Imperial College di Londra

